

Com'è duro il mestiere del Presidente...

di Tania Groppi

È duro il mestiere di Presidente della Repubblica nell'epoca del bipolarismo conflittuale. Questo suggerisce l'anomala «promulgazione con messaggio» della legge in materia di sicurezza pubblica, che il Presidente Napolitano ha accompagnato con molteplici rilievi, invitando il governo ad assumere le necessarie iniziative nella fase di applicazione. Una contraddizione in termini: la promulgazione, storicamente, rappresenta un «timbro» che sancisce l'idoneità della legge ad entrare in vigore, mentre qui il Presidente si è preoccupato soprattutto di evidenziarne i difetti. Si tratta di una forzatura del dettato costituzionale, che prevede due sole opzioni: il rinvio con messaggio alle Camere oppure la promulgazione. Forzatura che può essere compresa soltanto se si considerino le tensioni che si scaricano sul Presidente, in una temperie inimmaginabile per i Costituenti. I poteri di garanzia che la Costituzione gli riconosce sono poco incisivi e assai insidiosi. Egli può negare l'emanazione di un decreto-legge (come ha fatto nel caso Englaro) ma a rischio di innescare un conflitto durissimo con il governo. Inoltre, può rifiutarsi di firmare una legge e rinviarla alle Camere, che possono però riapprovarla inalterata, a maggioranza semplice, con rilevanti conseguenze sulla legittimazione del Presidente che vede sconfessato il suo operato.

Per evitare conflitti e sconfessioni Ciampi e Napolitano hanno preferito la moral suasion: un'opera continua di dialogo e confronto con l'esecutivo, che però, oltre a svolgersi in una zona opaca, non sempre sortì l'effetto sperato. La frontiera estrema della moral suasion è la «promulgazione atipica», prassi introdotta da Ciampi nel 2002 con la legge sulla «svendita del patrimonio dello Stato», promulgata sì, ma con un messaggio rivolto al governo in cui esprimeva preoccupazioni e suggerimenti sulla sua attuazione e correzione. Anche nel caso del disegno di legge sicurezza il Presidente, nel timore procrastinare l'entrata in vigore di norme necessarie per il contrasto della criminalità organizzata, e di fronte a rilievi formulati in modo alquanto cauto (si parla di «numerose norme tra loro eterogenee» e di «specifiche disposizioni di dubbia coerenza con i principi generali dell'ordinamento e del sistema penale vigente»), ha rinunciato ad utilizzare i suoi poteri costituzionali, optando per una via ben più tortuosa. Quanto questa scelta possa giovare alla correttezza dei rapporti istituzionali e alla difesa della legalità costituzionale, è assai arduo dire: come spesso accade per le azioni del Presidente, sarà possibile valutarla appieno soltanto a posteriori. Anche se il rischio che le sue parole restino lettera morta è ben presente, di fronte a una maggioranza parlamentare che non nasconde lo sprezzo per la Costituzione e per lo Stato di diritto.